



disse, ben a ragione, « magistrale ». La demoscopologia, cosinei Suoi prodotti più schiettamente popolari, come in quelli tardivi e semi-letterari, lo aveva attratto assai per tempo, chè fino dal '58 era apparso un Suo primo saggio sulla poesia popolare italiana. Così, dopo il Tommaseo, e anche per l'esempio, io credo, del Fauriel, Egli, insieme col Nigra e col Pitré, diventò fra noi uno dei maestri in queste indagini, con le quali hanno evidenti affinità altri Suoi saggi, come quello sulle fonti del *Novellino*.

A gara col Carducci e con Adolfo Bartoli, illustrò in varie guise i primi secoli della nostra letteratura, ora col rievocare le figure e i versi di fra Jacopone e di Cecco Angiolieri, ora chiosando da par Suo il contrasto di Cielo dal Camo, ora col promuovere e dirigere, insieme al Comparetti l'edizione di quelle *Antiche rime volgari* del Codice Vaticano 3793, che furono una rivelazione vera e segnarono un'epoca nuova in questi studi. Ma l'amore al nuovo e all'inedito, la curiosità di scoprire e ricostruire fatti ignoti e relazioni prima non sospettate di certe forme e di singolari fenomeni letterari — fra le indagini più concludenti sul nostro Quattrocento rimane pur sempre il suo scritto sul Secentismo in quella poesia cortigiana — tutto ciò non Lo distolse dallo studio dei maggiori.

Tutti ricordano la sua edizione, largamente commentata, della *Vita Nuova*, preceduta da una memorabile Introduzione, e il Suo saggio sui *Precursori di Dante* e altri, che in parte si possono vedere raccolti nel recente volume di *Scritti danteschi*, ben noto ai lettori di questo giornale.

Del Petrarca ebbe occasione di occuparsi più volte, come allorchè ce ne fece conoscere il maestro, convenevole da Prato, o s'industriò di collocare nella loro giusta luce storica le canzoni allo Spirto gentil e all'Italia.

In un certo periodo della Sua vita, dopo il '90, lo vinse la nostalgia degli anni tempestosi, battaglieri, ma anche lieti e belli, della Sua giovinezza; e dal patriota e giornalista precoce d'un tempo, per l'efficacia di quell'austero avviamento storico e scientifico che aveva fatto così felici prove in tanti campi della nostra letteratura, uscì fuori l'indagatore amoroso, l'illustratore progetto della Storia del Risorgimento nostro. Questo periodo ultimo della Sua attività di studioso e di storico può dirsi che s'iniziò veramente col saggio su Federico Confalonieri e con la commemorazione di Michele Amari, che sono del '90, seguiti, rispettivamente, nel '96 e nel '98, dal *Carteggio* dell'illustre siciliano, e dalla monografia sul martire dello Spielberg.

I documenti dell'attività Sua in questo campo il D'Ancona disseminò in riviste, in giornali, in opuscoli; ma per fortuna Egli fu dei primi a iniziare la bella consuetudine di raccogliere in libro, migliorati e accresciuti, gli articoli sparsi. Perciò ai preziosi volumi miscellanei d'indole letteraria — agli *Studi di critica e di storia*, alle due Serie delle *Varietà storiche e letterarie*, agli *Studi della letteratura italiana dei primi secoli*, agli *Scritti danteschi* già citati, alle *Pagine sparse di Letteratura e di Storia*, uscite in questi giorni — bene si accompagnarono recentemente i *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, seguiti ad altri due, che in certo modo li prepararono, quello sui *Viaggiatori e avventurieri* e quello di *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*. Tutta una produzione solida, che nessuna persona veramente colta può permettersi di ignorare e alla quale anche gli studiosi delle generazioni future dovranno ricorrere.

Alla cultura nostra in generale, all'incremento della nostra storia letteraria Alessandro D'Ancona conferì con una larghezza e serietà che non trova forse riscontro in altri; e coi libri e col lungo magistero rese insigni servigi anche alla Scuola superiore. Ma dalla Scuola media bene meritò pure in alto grado, soprattutto con quel poderoso *Manuale* in sei volumi, pel quale ebbe degno collaboratore un valente discepolo, Orazio Bacci: opera cotesta nella quale non è difficile notare difetti e lacune, ma alla quale tutti sono costretti ad attingere, specialmente i più ingratiti, e che gli stranieri ci invidiano.

L'antica passione pel giornalismo, mai spentosi in Lui, come l'aveva tratto a seguire, per più anni, nella *Nuova Antologia*, ora con brevi cenni bibliografici, ora con

ampie recensioni, la produzione letteraria italiana, così Lo indusse a fondare nel 1893 la *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, che, passata poi nelle mani esperte del Suo discepolo e successore Francesco Flamini, è stata e continuerà ad essere un utile sussidio a tutti gli studiosi delle lettere nostre.

\*\*

Ma l'individuabilità spiccatissima di Alessandro D'Ancona non è tutta quanta nella Sua produzione letteraria, che è pure così vasta e variata; o, piuttosto, a intendere bene e giudicare equamente lo scrittore giova anche questa volta conoscere l'uomo.

L'uomo — mente lucida e ferma, testa e coscienza quadrate — rivelava in ogni Suo atto, nelle parole e persino nell'aspetto fisico, quella solidità di doti intellettuali, che bene armonizzavano con le Sue doti morali. La solidità appunto era la sua qualità dominante. E non a caso poté diventare il maggiore rappresentante del realismo storico nella critica nostra. Lo si è detto, anche in questi giorni, un positivista della storia letteraria; a ragione, chè aveva il senso sovrano del fatto concreto, ma sotto il Suo occhio questo cessava d'essere il fatto bruto, s'illuminava, si coloriva, acquistava una significazione e un valore suo propri e insieme un valore e un significato relativi, in attinenza genetica con altri fatti; riacquistava, cioè, una vita storica. Ma poi, in quel positivismo, quanta ricchezza d'idealtà superiori, per la scienza e per la scuola, per la famiglia e per la patria! Quanta affettuosità covava sotto quelle apparenze un po' rudi! E veramente, con quegli occhietti vivi, saettanti dietro le lenti, di sotto le folte sopracciglia arcuate, dava, al primo vederlo, un'impressione di severità quasi inquisitoria. Ma ben presto appariva il burbero benefico, che nell'intimità si trasformava, diventava affabile, espansivo, vivace poi e arguto, non senza causticità nei Suoi giudizi; disposto anche all'indulgenza, particolarmente coi giovani, non tuttavia oltre quella giusta misura, al di là della quale l'essere indulgenti riesce dannoso.

Era una miniera inesauribile di ricordi, che nella Sua tenace memoria s'erano impressi sino ai minimi particolari e che dalla Sua bocca scaturivano come uno zampillare di polla fresca. Uno dei più remoti — forse il più remoto — fra essi era un'impressione della Sua prima fanciullezza — aveva allora quattr'anni —; il solenne corteo degli « Scienziati » che nell'ottobre del '39, dalla Chiesa di S. Caterina di Pisa, aveva veduto sfilare per la piazza arborata dei platani giganti, gli scienziati di quel « primo Congresso dei dotti » al quale in quei giorni il Giusti, non più studente pisano, inneggiava fischiandone e canzonandone gli avversari. Altri ricordi a Lui prediletti: l'abbraccio avuto nel '66 a Parigi da Gioacchino Rossini, e le benevoli accoglienze e gli incoraggiamenti datigli da quel caro gran vecchio del Viesseux; e poi gli anni trascorsi a Torino, le lezioni dantesche del De Sanctis, i crocchi degli emigrati che vi si raccoglievano in diversi caffè, a seconda dei gruppi regionali... E a questo punto ricordo anch'io qualche cosa, perché da quel Suo rimestare il passato fiorivano gli aneddoti, ch'Egli narrava con un brio giovanile e con un sapore di toscano autentico. Scelgo dal mazzo un aneddoto che mi narrò una sera dell'aprile 1901, rincasando pel Lungarno Mediceo, e che si riferisce al Suo soggiorno torinese.

Benchè giovanissimo, l'emigrato toscano nonché studente, godeva della famigliarietà del Prati, che era un nottambulo instancabile e che nel conversare ad alta voce durante quelle interminabili passeggiate, soprattutto sotto i portici di via Po, era facondo, vulcanico, irresistibile e qualche volta, nelle Sue espansioni, terribile. Il poeta trentino era stato amico di Gustavo Modena, ma non andò molto che il grande attore mazziniano si guastò col cantore « cesareo ». Una sera, mentre il D'Ancona si trovava col Prati, questi, incontrando il Modena, gli si avvicinò, gli batté amichevolmente con una mano sulle spalle, dicendogli: « Dunque, via, Modena, finiamola, facciamo o no la pace? ». E l'altro, caninamente, rabbiosamente a rispondere: « No! » e lo piantò bruscamente. Il Prati ne rise e si vendicò subito col seguente epigramma:

Tu, o santa Repubblica, sudi,  
Ma in grazia degli scudi  
Fai anche da Re!

Ancora un aneddoto, l'ultimo, ma] questo commovente, indimenticabile. Giovinetto ancora, ma giovinetto precoce, nel '53, vagando un giorno pei Colli nei dintorni di Firenze, il D'Ancona fu preso in disparte dalla vecchia madre del Guerri, il guerazziano di Vallombrosa, che nelle congiure aveva rischiata la vita e sciupato il patrimonio. La povera donna, con una mossa ingenua, ma profonda, di curiosità materna, gli chiese: « Lei che sa tante cose, mi dica, chi è questa Italia? » — e subito soggiunse, accorata: « Ai miei tempi non c'era! ».

I Suoi motti incidevano il Suo pensiero, davano un singolare rilievo ad un Suo stato d'animo, felicemente, sempre.

Rammento ancora, che undici anni sono, agli auguri che Gli facevo a viva voce — s'era alla fine del dicembre — Egli rispose: « Purchè mi sia concesso di lavorare, altriimenti sono pronto a far fagotto! ». In queste parole c'è tutto l'uomo; vivere, ma a patto di poter lavorare! Il lavoro era infatti la Sua passione dominante, la forza che Lo salvò nei grandi dolori domestici, la grandezza, la nobiltà, la dignità della Sua vita. Io sono certo che l'affetto e la gratitudine ch'io Gli ho portato e Gli porterò sempre per la benevolenza che mi dimostrò soprattutto nei begli anni di Pisa, non mi fanno velo al giudizio. Sono certo di non esagerare dicendo che la Sua vita fu una magnifica missione ch'Egli adempi sino all'ultimo, un'austa *militia* ch'Egli sostenne serenamente, vittoriosamente.

Coloro che Lo vorrebbero far passare per un arido storico ed erudit, mostrano di non conoscere né lo scrittore, né l'uomo. All'occorrenza, questo indagatore infaticabile, questo sagace editore di testi, questo lucido espeditore di storia e di critica letteraria, sapeva mostrarsi capace d'una Sua eloquenza semplice e chiara, ma anche colorita e succosa, dotata d'una particolare efficacia. Questo intelletto avvezzo alle pazienti e sottili indagini analitiche, sapeva assorgere alle sintesi vigorose, calde, eloquenti. Basti ricordare il Suo discorso *Sul concetto dell'Unità politica nei poeti italiani*, tenuto nel 1875 all'Università di Pisa e quello sulla *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, letto nel '93 all'Accademia dei Lincei.

Certo, Egli, e per la natura dell'ingegno e per Suo convincimento e proposito, era alieno dalle astrazioni, dalle idee generali, dalle teorie, dalle analisi ed esposizioni estetiche, dalle ipotesi, dalle schermaglie della critica congetturale. Ma è un fatto e non dev'essere un caso, che in mezzo al rapido invecchiare e scadere della produzione critica, l'opera Sua oppone una vigorosa resistenza ai danni del tempo e degli uomini. La si direbbe di metallo buono, e dentro non c'è mai il vuoto. Ed è anche vero, a farlo apposta, che i due soli lavori Suoi i quali si fondarono sopra una teoria o una ricostruzione congetturale, alquanto aprioristica, come il volume, pregevole, del resto, sulla poesia popolare italiana, e il saggio su Jacopo ne da Todi, appaiono i meno resistenti fra tutti i Suoi. Gli è che, fra i molti altri, questo merito principalissimo Gli si deve riconoscere, d'aver perfettamente adeguato il Suo lavoro alle qualità proprie dell'ingegno e alla misura vera delle Sue forze; ond'Egli riuscì quello che volle e che doveva essere. Fu un nobile intelletto, fu una volontà d'acciaio, una coscienza saldissima; fu, insomma, un carattere tutto d'un pezzo, che ignorava l'arte di transigere con la propria coscienza e che per questo soltanto poteva darsi intransigente.

Perciò, nell'atto di piangerne la dipartita e di additarLo come esempio ai giovani, noi italiani proviamo un sentimento d'ammirazione e d'orgoglio che è il miglior conforto al nostro dolore.

Torino, 11 novembre 1914.

VITTORIO CIAN.

## IL FATO D'UNA FAMIGLIA

(Continua. e fine vedi num. prec.)

La sera del 13-25 luglio 1841 vi fu ricevimento in casa Versilin. Emilia Alexandrovna, seduta tra Liermontof, col quale erasi riconciliata concedendogli il giro di valzer chiesto con tanta umiltà, e Puskin, si divertiva ad ascoltarne le umoristiche *innocue* osservazioni su presenti e assenti: Liermontof illustrava la parola col disegno. Poco discosto, e più cupo, più fatale che mai, Martinof col suo inseparabile

pugnale, intrattenevasi con Nadia, dinanzi alla quale sfoggiava le pose più irresistibili del repertorio. Lo scorse Liermontof che, a niente, avrebbe voluto perdere la deliziosa occasione; e con pochi e rapidi tratti ne abbozzò la caricatura, accompagnando il lavoro con argezie di cui Martinof fece le spese.

S'avvide questi d'aver attratto l'attenzione del suo implacabile persecutore, avendone sorpreso qualche occhiata, ed entrò in sospetto: si abbuiò e il mutamento non sfuggì ad Emilia Alexandrovna che mise sull'avviso Liermontof esortandolo a smetterla. Ma questi, sereno, tranquillo e incorreggibile come non fosse il fatto suo, proseguì imperturbabile. Per intendersi tra le sonorità di un pezzo musicale che Sergio Trubetskoi eseguiva sul pianoforte, avevano dovuto alzare alquanto il tono della voce; su un accordo più alto il pianoforte tacque repentina e, nel silenzio generale che per un istante ne seguì, si sentì distinta per tutta la sala dalle labbra di Liermontof la malaugurata parola *poignard*. L'udi Martinof; vide, o gli parve, il sorriso degli astanti, e allibi: rapidamente s'avvicinò a Liermontof, che appena riuscì a nascondere il disegno, e, « Quante volte non *Le* ho detto di finirla con questi scherzi, specialmente in presenza di signore! » gli disse in tono collerico e, prima che Liermontof avesse potuto aprir bocca, si ritrasse.

« Mi colpi il tono di Martinof, racconta Emilia Alexandrovna, e il fatto che, mentre si trattavano col *tu*, era passato al *Lei*, cancellando anche sulla parola ». « Lingua mia, inimica mia » diss'io a Michele Jurievic. Ma: « *Ce n'est rien; demain nous serons bons amis!* » mi rispose questi tranquillo ».

E così forse sarebbe andata anche quella volta se contro Liermontof non si fosse perfidamente aizzato Martinof, cui venne insinuato esser egli l'eletto della provvidenza per dare il merito gastigo al perturbatore della tranquillità comune: non era questo l'atto di sovrana giustizia a cui quel povero cervello sognava d'esser destinato? Corse una sfida: ma nessuno diede peso alla cosa e fino all'ultimo momento non fu presa sul serio, convinti tutti che sarebbe finita in un pranzo. Per consiglio degli amici comuni, Liermontof doveva ritirarsi per quarantotto ore a Geliesnovodsk, per lasciar tempo a Martinof di calmarsi: invano; i buoni uffici a nulla valsero: insufflato a dovere, Martinof s'era incapato, e non sentì ragioni; la parte di fatale e d'inflessibile gli tornava, lo seduceva e ne vellicava segretamente la vanità. Venticinque ore dopo Liermontof fu richiamato e, falliti anche gli ultimi tentativi di conciliazione, si venne inopinatamente allo scontro la sera del 15-27 luglio in una landa solitaria alle pendici del Masciuk, a qualche versta da Piatigorsk, senza medico né ambulanza e mentre un nembo livido, proceloso, minacciava sulle loro teste. Stolipin, Gliebof, Trubetskoi e Vassileikof (che eransi adorpati come amici piuttosto che come padroni, tanto da non saper precisamente quale dei due contendenti rappresentassero gli uni e quale gli altri) procedettero ai preliminari; e alle sei pomeridiane i due avversari si trovarono di fronte: Martinof acciuffato, Liermontof sorridente, questi in alto, volto al Besctau, quegli in basso, volto al Masciuk. Il vantaggio era per Martinof. Al segnale, Martinof mosse rapidamente verso la barriera con la pistola spianata contro Liermontof che, fermo, al suo posto, alzò l'arma puntando in alto, mentre l'avversario gli stava sotto: partì un colpo e Liermontof cadde senza un gesto, fulminato.

Accorsero: una ferita fumava al fianco destro, dal sinistro spicciava sangue; un sorriso sardonico era sulle labbra e la mano stringeva ancora l'arma carica. Lo credettero vivo. Con un grido di spavento e d'angoscia, Martinof si gettò sul cadavere implorando: « Mischia, perdona! » Egli capiva finalmente dinanzi alla cruda realtà, si destò dal mal sogno in cui aveva vissuto quei due giorni, e la verità, a cui aveva pervicacemente chiuso l'animo suo, irruppe irresistibilmente: dileguò la puerile posa d'uom fatale, scoprendo un cencio d'uomo, smarrito, pentito dell'opera a cui erasi inconsciamente prestato, e che gli appariva ora nella calda luce di un misfatto.

Il temporale si era intanto scatenato furioso, con assordante ininterrotto fragore di tuoni, incessante corruscar di baleni e sibili di venti, scoppi di fulgori e scroscianti rovesci di pioggia. Pareva il finimondo: si sarebbe detto che la natura irata menasse duolo per l'eccidio del figlio suo e volesse vendicarlo.

Cinque ore giacque il corpo del caduto sotto quel turbine, protetto da un mantello che Gliebof gli aveva gettato addosso mentre, seduto a terra, amorosamente ne sorreggeva il

capo. Lo credeva vivo ancora, e l'illusione era alimentata da un lieve gemito che ne usciva ognialvolta, per sgranchir le membra intorpidite e mutar posizione, ne posava lievemente il capo a terra. Vassilcikof intanto e Stolipin eransi messi alla ricerca d'un medico e d'un veicolo; ma nessuno osava affrontare la bufera che imperversava e aveva trasformato in torrenti e rigagnoli le strade. Finalmente a gran pena e con grande spesa riuscì Stolipin a procurarsi un equipaggio che, a notte inoltrata, riportò tristemente a Piatigorsk morto e vivi, molli di pioggia e di sangue.

Il direttore dell'ospedale militare Barklai de Tolli ne constatò la morte e rilasciò il permesso di seppellimento.

\* \* \*

Profonda, dolorosa fu in città l'impressione per il luttuoso avvenimento: il comandante del presidio, prendendosi la testa tra le mani, singhiozzava: « Ragazzi, ragazzi che m'avete fatto! » Gli amici di Lermontof ne restarono come sgomenti e non sapevano darsene pace, la cittadinanza ne fu contristata. Ma le iene che avevano macchinato il tenebroso intrigo, non erano paghe: il *plebeo rifiuto*, il *provocatore*, il *viperino Mästör* era spento; ma non erano spenti gli asti che egli aveva acceso. La superstizione popolò un tempo l'aria e la terra di spiriti malefici e di maligne influenze: « l'aria non è, d'estate, così infestata di mosche, quanto la è di diavoli, in ogni tempo; » asseverava Paracelso. E veri demoni di malizia e di nequizia incontrò sulla sua via in vita e in morte Lermontof. Più inumani ed empi del Cesare romano cui non caleva dell'apoteosi del fratello purchè non fosse tra i vivi: *sit divus dum non sit vivus*, i nemici implacabili di Lermontof osarono contendere alla loro vittima gli onori delle esequie e della sepoltura in terra consacrata, pretendendo equiparare a suicidio la morte in duello. L'ecclesiastico non ardiva prender partito, temendo gastighi dai superiori: invano si adopraron a rassicurarli gli amici di Lermontof parlandogli delle alte adenze di Ielisaveta Alexeievna, che certo non avrebbe abbandonato chi avesse reso questo pietoso ufficio al nipote; il principe Vassilcikof si impegnò ad evitargli qualsiasi molestia; gli promisero un lauto compenso: invano. Veden dolo però scosso, benchè ancora titubante, invocarono l'aiuto della moglie: ma questa, spaventata, gridò al marito: « pensa ai tuoi figli! » Fu il tracollo. Tagliò corto ad ogni difficoltà il colonnello di stato maggiore Traskin, capitato a Piatigorsk: i funerali si fecero e solenni riuscirono nel concorso di tutta la cittadinanza; non furono concessi gli onori militari, ma assistettero le rappresentanze dei reggimenti a cui Lermontof aveva appartenuto.

Secondo il costume russo, anche Martinof avrebbe voluto dare all'estinto il bacio di pace e d'addio: ma ne fu impedito perchè il popolo minacciò di farne giustizia sommaria. Mandato a Kiel in punizione, vi rimase; e la sua triste celebrità, che avrebbe dovuto votarlo all'esecrazione, gli guadagnò numerose le simpatie femminili fin allora indarno cercate.

Il 21 aprile-3 maggio 1842 il frale del poeta fu rimosso dal cimitero di Piatigorsk e trasportato alle Tar'hani per esser tumulato nella tomba di famiglia accanto a quello della madre. Era il figlio, il figlio del suo bel sogno d'amore, che tornava alla madre, dopo venticinque anni di separazione. Ma muto e cieco per sempre tornava, e crudelmente insanguinato. Non sul campo di battaglia, gloriosamente da soldato, era caduto, a difesa del diritto o per trionfo d'un'idea, ma in uno oscuro duello, senza un perché; e per un'amara ironia della sorte, che parve voler ripagarsi d'un colpo dello scherno che egli aveva seminato in vita, l'uomo di genio, che il piombo di Sciamyl aveva rispettato, era perito per mano d'uno sciocco.

\* \* \*

Dopo la catastrofe, l'epilogo: quattro anni, quattro lunghi anni di sacrificio espiatorio, durante il quale la casa dell'opulenza e dello splendore fu casa del pianto, e con l'esistenza della signora di tanta ricchezza non avrebbe cambiato la sua il mendico che accatta per via il tozzo di pane che lo sfami. Per lungo tempo si tenne celata a Ielisaveta Alexeievna la morte del suo Michele; ma il giorno in cui il segreto non fu più possibile e le bugie pietose vennero meno, la povera donna non resse al fiero colpo, per quante cautele si usassero ad attutire l'urto dell'orrenda novella, e si abbatté di schianto. Ella non morì e non rimase viva, ma pur tanto di coscienza ancora ritenne da sentire tutta la

sua infelicità: sovra di lei tutti i dolori della casa si erano aggravati, e nessuno gliene fu risparmiato, ogni volta i dolori nuovi le rinnovarono lo strazio dei dolori antichi e l'ultimo li ricomprese tutti. Sola aveva paventato di rimanere, e sola, vecchia e impotente ella rimase e abbandonata a mani mercenarie. La doviziosa casa del fasto e della magnificenza era deserta e silenziosa come una tomba aperta; ma di una tomba era peggiore, chè era omnia fiume albergo di una misera senza nome: un cadavere vivente, a cui era vita il dolore.

La paralisi, che per quattro anni le tenne la morte sospesa sul capo, le tolse anche la luce barbaramente chiudendole e per sempre le palpebre, sotto le quali, anzitempo irrigidite, non corsero più che le lacrime, finchè la morte, pietosa liberatrice, non venne a inaridirne la sorgente e a dar pace a quell'anima travagliata.

F. LOSINI.

## Un pettigolezzo linguistico

Il 20 febbraio 1835 Gino Capponi scriveva da Firenze a Niccolò Tommaseo a Parigi (1): « ho avuto per terza mano... ordine di segnare nel *Marco Visconti* le improrietà di lingua che sono molte. Ed ho ubbidito al Manzoni »: che dell'ordine il Capponi non fosse lusingato, appar chiaro dal modo asciutto con cui ne dà la notizia al Tommaseo, e ancor più dal modo tutto letterale con cui l'interpretò; infatti rimandò il manoscritto a Milano pieno di segni, ma senza cosa che si potesse dir correzione o indicazione di correzione.

Grande dovette essere lo stupore nel circolo del Manzoni e molto se ne dovette chiacchierare, se non proprio mormorare: delle chiacchie re si fece eco Cesare Cantù e ne riferì al Tommaseo, il quale, rispondendogli (conosciamo soltanto la risposta, ma è facile supplire la proposta), sentenziò (2): « ma il Capponi doveva invece di segnare i modi non buoni, correggere ». Nè stette a questo, chè scrivendo al Capponi, nel marzo del '36, gli diceva: « Pregato dal Grossi di notare i modi non toscani del *Marco Visconti*, fate delle croci, e non dite che cosa un toscano direbbe in quella vece ». L'intenzione, forse, era di scherzare, ma il tono non rispose; e il Capponi, seccato di ciò, tanto più che l'altro insisteva sulla circostanza delle croci, e forse sentendo un po' di rimorso per l'interpretazione da lui data all'ordine manzoniano, credette di dover giustificarsene e alla lettera del Tommaseo ribatté (ultimi di marzo del '36): « Il Grossi mi fece scrivere che io semplicemente notassi di un segno qualunque quelle voci e modi di dire che nel suo romanzo mi paressero fuori dell'uso toscano. Il documento esiste presso di me. E non solamente non mi fece dire che io anche lo correggesse, ma le parole mi suonarono come se l'autore non se ne curasse. Ed io, per amore di lui e riverenza verso il Manzoni, mi posì all'opera: notai, non corressi, chè già poco avrei saputo, né credei fosse bene in tali cose oltrepassare il mandato: notai, e non per via di croci, che non suol essere il modo mio, ma di virgolette o obeli che vogliate dirle ». A ciò il Tommaseo, non so con quale intenzione ironica o maligna (16 aprile '36): « E se il Grossi vi pregò di notare semplicemente, io lodo la vostra semplicità, e gli obeli vostri, cosa men cristiana assai delle croci, e però più critica e più salmasiana ». Ma il Capponi era stato punto dall'osservazione e temendo non si fessero risentiti a Milano, nell'ottobre rispose, a sua volta tra l'agro e il dolce: « Se avete un po' di coscienza, dovreste aver scritto al Cantù la mia giustificazione verso il Grossi: ma sono quasi certo che non lo avete fatto ». Noi siamo certi che nelle lettere di quegli anni scritte dal Tommaseo al Cantù e pubblicate dal Verga non è altra parola intorno a questa faccenda: un'altra prova della malignità del Tommaseo? In questo caso non sarebbe soltanto malignità, ma quel peccato più grave per cui Pier da Medicina si trova all'inferno. Dubitò il buon Capponi, e possiamo accontentarci di dubitare anche noi. Certo è che si tratta di un pettigolezzo, anzi di un meschino pettigolezzo, partito dal Cantù e raccolto con compiacenza dal Tommaseo, e non meriterebbe né anche la nostra attenzione se non ci fossero impigliati uomini come il Manzoni, il Capponi e il Grossi. Del primo appare l'interessamento per le opere dell'amico Grossi, tanto attivo da diventare, a mio credere, eccessivo ed indiscreto, appare anche il suo non meno attivo interessamento per quella ch'era la sua teoria della lingua, per la quale in quegli anni atteniva devo alla risciacquatura in Arno dei suoi cenci,

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI. *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS*, vol. I, pag. 226, 390, 398, 407, 477. Bologna, Zanichelli, 1911.  
(2) E. VERO. *Il primo esilio di N. Tommaseo. Lettere di lui a C. Cantù (1834-39)*. Milano, Cagliari, 1904, Lettera VI, da Parigi, 6 dicembre 1835.

e qui non si capisce com'egli non s'accorgesse che scrivere con la guida della *Crusca* o con quella del Capponi o di qualsiasi vivente toscano era, in fondo, la medesima cosa, non era scrivere com'egli parlava. Questo mi pare invece intendesse il Capponi, chè per me ciò significano quelle sue parole: « poco avrei saputo, né credei fosse bene in tali cose oltrepassare il mandato »: il suggerimento, infatti, dovrebbe bastare, e il suggerito dovrebbe non sostituire parola a parola meccanicamente, ma rimeditare e riscrivere. Certo, nella faccenda, il fiorentino è il solo che mostra, a parer mio, buon senso; ma egli era fiorentino, appunto, non lombardo o dalmata, e non poteva capire a pieno l'interessamento degli altri per questioni di parole, o più tosto la loro difficoltà in questioni che per lui non dovevano né anche esser questioni. Quanto al Grossi, quel dire del Capponi che le parole di lui gli suonarono come se non se ne curasse, mi fan ritenere che egli fosse rimorchiato dal Manzoni; e se ciò può parere in contraddizione col suo interessamento per gli studi della lingua, è d'altra parte in perfetta armonia con la modestia del suo carattere, schivo dal dar seccature.

La faccenda ha uno strascico: nelle lettere che il Cantù pubblicò nel 1862 intorno al Grossi (1) è detto in una nota: « Mandato questo libro (il *Marco Visconti*) a Firenze per averne gli appunti di lingua, gli fu criticato questo *saldare* (*saldano*, a dir vero), nell'ultima riga del romanzo per *eguagliare*, *spiegare*. Ma non osò correggerlo per riverenza a chi ve l'aveva posto ». Ora dalle *Reminiscenze* dello stesso Cantù intorno al Manzoni apprendiamo che chi « ve l'aveva posto » era stato proprio il Manzoni (2), anzi leggiamo: « Al *Marco Visconti* il Manzoni scrisse di sua mano le ultime parole, « quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove ». « Mandato il libro, continuò il Cantù, al buco a Firenze (e ora dal carteggio Tommaseo-Capponi sappiamo quale fu la lavandaia), vi fu surrogato si *accendono* e si *spengono*. Eppure i toscani stessi dicono *saldare*, e tale lasciò il Grossi nelle successive ristampe ». Aggiunge poi, e la cosa importa solo per mostrare quanto fossero insistenti e noiosi questi linguaioli, e intendo dire dei minori, che esagerarono le idee e i metodi del maestro, e quanto, ma naturalmente, fossero tra loro discordi i toscani; aggiunge, dico, che il Fanfani, da lui interrogato in proposito, rispose rifiutando il *piantare*, in cui luogo avrebbe voluto *impostare*, e accettando con riserve il *saldare*.

Chi non vede quanto sono in contraddizione tra loro i documenti che ho ricordato? Anzi è in contraddizione il Cantù col Cantù, chè dapprima afferma la correzione o sostituzione essere stata di una sola parola, poi di due; dapprima asserisce che il Grossi non l'accettò per riverenza al Manzoni, poi perché i toscani stessi usan *saldare*. E mentre il carteggio Tommaseo-Capponi ci assicura che correzioni e sostituzioni non furono fatte, ma solo segni, il Cantù ci dice che surrogazioni invece vi furono. Ma per opera di chi? Noi non sappiamo che il manoscritto del *Marco Visconti* rifacesse il viaggio di Firenze, e a me pare che il Grossi dovesse aver perduto la voglia di farglielo rifare.

Forse fu riveduto da qualche fiorentino residente a Milano? Poteva darsi; ma fosse, non si potrebbe per questo meno accusare il Cantù di contraddizione e di smemorazione. Per conto mio, credo che non da lui ma solamente dal carteggio Tommaseo-Capponi si deve raccogliere la verità su questo meschino episodio più manzoniano che grossiano; di più, date le contraddizioni sue con se stesso e con documenti ineccepibili, dato che a tanta distanza di tempo non poteva esser del tutto padrone della sua memoria, aggiunto finalmente il suo spirto pettigolo e maligno, non gli meno buona neanche l'affermazione che proprio il Manzoni scrivesse l'ultima riga del *Marco Visconti*.

G. BROGNOLIGO.

(1) C. CANTÙ. *Tommaseo Grossi in I contemporanei italiani, Galleria nazionale del secolo XIX*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1862, pag. 71, n. 1.

(2) C. CANTÙ. *Alessandro Manzoni, reminiscenze*. Milano, Treves, 1885, vol. I, pag. 270.

## Narratrici e Narratori

CARMEN SYLVA

Era il presente scritto già da un pezzo consegnato e composto, quando ecco sul capo augusto di Carmen Sylva, la musa del dolore e della forza sorretta dalla rassegnazione, piombare il lutto maggiore che possa colpire un'anima amante, consacrata tutta a una vita di letta. Ecco la regina vedova del monarca valoroso e saggio, di cui per l'affetto e l'ammirazione ella fu ancora la prima devota suddita; ecco l'alta donna priva del compagno di tanti lustri segnati da dolori e grandezze, da lotte e vittorie, come forse poche vite, anche regali, quaggiù!

Cinchiniamo con la riverenza più profonda all'eccelso lutto. Allo scritto che segue nulla

abbiamo da mutare; esso fuggevolmente tratta la poetessa sovrana quale tutti sanno fu sempre. Il dualismo della sua condizione fu noto a ognuno che fosse capace di comprenderlo, degno di penetrarlo. Ella stessa parlò di sé vibratamente alle anime nel trasfondere la propria nelle pagine passionali tracciate dalla sua mano d'artista squisita, nel plasmare i paesaggi di contrasto e di sogno, di bellezza e di desolazione, e le creature d'amore e di dolore che vivono nei suoi libri. Mai arte più cristallina rifranse intimo sentimento più sincero e puro.

Una novellatrice regale per doppio serto, di sovrannità e di poesia; d'oro e di gemme e di simbolico lauro. Quale a lei più caro? « La corona adorna di rubini e di diamanti, che fu portata da Giuseppina, moglie di Napoleone, e che al presente è in possesso di Carmen Sylva, sembra a lei così pesante, che ogni volta ch'essa la cinge, la toglie poi con un sospiro di sollievo, passandosi le dita affilate sui capelli come per cancellarne la traccia », scrisse in un suo libro Elena Vacaresco parlando dell'amata sua sovrana. Ma non il lauro è grave alla dolce e forte donna, cui la penna fu somma gioia al tempo più felice e supremo conforto dell'ora in cui la colse l'immedicabile dolore. Ed Elena Vacaresco racconta ancora d'aver veduto tante volte la superba corona di rubini e diamanti posata accanto alla penna d'Elisabetta di Rumenia su la scrivania del suo gabinetto; e d'aver a mala pena potuto pensare, dinanzi a quella stretta comunione, che esse, la corona e la penna, erano due avversarie il cui antagonismo riempiva d'angoscia l'anima della regina.

Quanti scritti di Carmen Sylva ci parlaron infatti apertamente del dissidio in cui la collocò il destino, tra le aspirazioni di sognatrice e i doveri d'una vita che solo i nati o gli ascesi sul trono conoscono in tutta la ferrea servitù! Ella, adoratrice della solitudine, esperta di tutte le squisitezze del cuore, fatta per vivere nella idillica pace della natura, costretta a dividersi tra cure infinite, incarcerata nei costringimenti dell'etichetta, de' quali nessuna donna, pensatrice e poetessa nata, può conoscere la vanità e la miseria meglio di lei! Rammento una pagina straziante: quella in cui narra della forza che dovette fare a sè stessa la prima volta che fu costretta a presiedere a un ballo di bambini, essa, che aveva da poco perduto l'unica figliolotta sua, il suo amore supremo, che non cessò mai di piangere.

Ma il dissidio, se fu, se resta angoscia nel suo cuore, non alterò mai l'equilibrio del suo spirito; rese anzi sempre più lucida e positiva ed equanime la sua forza di ragionare. Poetessa e regina, seppe essere una creatura unica di volontà e di grazia, prodigarsi al compito diverso gravoso e altruistico, e riservarsi a qualche atomo luminoso di libertà sognante! Artista, Carmen Sylva è soltanto la voce dolce e profonda della solitudine in cui l'anima s'affina; il poeta che non ha altro grado sulla terra che quello di essere uno spirto diverso dalla molitudine e di vedere le cose sotto un aspetto che né vedono né intendono i non iniziati allo spirito misterioso e mirifico della poesia.

Nella *Lunca* è un idillio rumeno, tradotto recentemente dalla baronessa Violette Montel Neuschotz (Torino, S. Lattes e C.). Osserva Carmen Sylva in una nota come vi sia una certa somiglianza tra il pastore rumeno e il pastore della campagna romana; somiglianza che s'estende talvolta pure al paesaggio; la vasta pianura rumena, leggermente ondulata, deserta e senz'alberi, ricordando specialmente d'estate, arsa dal sole, la campagna romana.

*Lunca* è un prato naturale o terreno in riva al fiume ed è sempre la terra più fertile in Romania. Chi possiede una lunca è ricco, perché li tutto cresce assai meglio che nell'arida pianura.

Questo lo sfondo del quadro in cui si svolge uno di quegli studi d'ambiente, di costumi e di anime, ai quali Carmen Sylva abituò da lungo l'occhio e la sensibilità de' suoi lettori. Circolo vasto quello dei suoi lettori, poichè ella non pretese mai di scrivere per pochi privilegiati ma la sua grande ambizione, che si realizzò pienamente, fu d'essere popolare. Ella predilige i tipi di gente primitiva, ingenue creature dei campi, cui fa spesso riscontro e contrasto l'ingenua malvagità d'altri. Passionali le une e le altre.

Il caso raccontato in questo volumetto è, affernia la regale autrice, storia vera, avvenuta come appunto essa la narra. Ed è il caso piuttosto d'una fanciulla e d'un giovanetto pastore, che da lontano si attraggono e si amano disperatamente. Entrambi sono soli, trovatelli, « figli dei fiori », come dicono poeticamente i paesani. E non scarseggiano in quelle vastità di terre i « figli dei fiori » come in generale in ogni razza campestre o popolare. Però quando i due giovanetti vogliono che il loro amore sia benedetto all'altare, incontrano l'opposizione del sacerdote che conosce il segreto della loro nascita. Son figli della stessa donna, sono fratello e sorella.

Ai due disgraziati che si amano troppo per

dividersi altriimenti, non resta che morire. E muoiono: prima lui, poi la fanciulla, che fa questo ragionamento prima di morire: « Egli dice che si è molto felici quando si è morti. Non devo aver paura dell'ultima ora; non la si sente tanto, si soffoca solo un poco e poi si è liberi ». La filosofia che ispira tutta la vita sentimentale rumena, la poesia unica: amore e morte.

Si, certo che verrà letto con simpatia in Italia il fresco e passionale racconto di Carmen Sylva, come si augura la gentile che lo tradusse italianoamente, con sapore di quella schietta semplicità che piace tanto.

**CESARE SCHIAPPARELLI**

**FERRUCCIO LUPPIS**

Due narratori hanno voluto, per loro libri, ciascuno una edizione insolitamente adorna. Ed ecco le *Novelle Strambe* di Cesare Schiapparelli, di gran formato, con 44 incisioni da fotografie dell'autore. (Casa ed. S. Lattes e C., Torino).

Le novelle sono briose, veri grotteschi umoristici, caricature volute, e, talora, si potrebbe dire anche un po' forzate; le incise imagini, di una singolare bellezza e finezza, non hanno a che fare col testo. Esse a rappresentano impressioni più o meno sentite, scelte e riprodotte nel corso della mia carriera di fotografo» scrive l'autore nella breve prefazione. Nella scelta di queste si direbbe veramente un poeta. È certo che poeta non vuole apparire scrivendo, e ostenta d'aver fatto il libro umoristico con « fine filantropico, anzi terapeutico ». « I soffrenti d'ipocordia acquistando e leggendo questo mio libro spenderanno bene, lo spero, il loro tempo e la loro moneta, perché lasciando in pace la bila non sentiranno almeno per breve ora il peso delle malinconie della vita ».

Dalle vedute più idilliche, riproduzione di quadri che sono un vero trionfo d'idealismo, l'occhio passa al testo gaio, incongruo, fatto per provocare il riso, senza che le impressioni si confondano. Dalla contemplazione d'un tramonto sull'acqua che rispecchia nitidamente nuvole ed alberi sottili, di un gregge sotto l'ampiezza del cielo, del prospetto d'una giornata autunnale melanconica, dalle grazie d'una testina deliziosa di bambinetta, si passa senz'avvertire alcun contrasto, tanto disegni e prosa non han contatto fra loro, alla lettura, che fa ridere irresistibilmente, delle avventure inverosimili del signor Aristodemo, vittima della sua cera; alla novella, stramba veramente e bellissima nel suo genere, piena di feroce sarcasmo, dello *Sciopero dei ventricoli*, alle pagine di macabra ironia: *Conversando col mio scheletro*. In questa il poeta si tradisce con l'amore pei fiori, e la non simulata invocazione sulle tombe di tributo di fiori dalla pietà dei vivi.

Queste novelle destinate a lettori che vogliono ridere inducono alla riflessione; spesso anime assetate di bellezza hanno, per una rude timidità degli scettici o per un profondo disprezzo dei volgari, bisogno di mascherare il proprio vero sentimento e adottano il riso. Si dovrebbe dire concludendo che l'autore delle *Novelle Strambe* così sentitamente illustrate abbia avuto in mente di contentare tutte le tre categorie: scettici, volgari e poeti.

L'altro volume di novelle, *d'edizione sui generis*, del Quintieri di Milano, è *La Ruota* di Ferruccio Luppis, giovanissimo autore, credo ferrarese. Mi corre dalla penna la parola novelle, ma sono piccoli schizzi narrativi, che l'autore chiama: sensazioni di colore. Adornano il bel volume suggestivi disegni di Adolfo Magrini e Alberto Bianchi.

*La Ruota* simboleggia la vita, nella sua tragicità. Una dichiarazione in foglio staccato dal volume dà la ragione dell'opera di cui *La Ruota* non è che la prima parte. Seguirà *La Spirale*, l'illusione che porta e travolge gli spiriti nella vita; poi altre figurazioni d'impressionismo. Ma dei libri di forma narrativa la filosofia deve scaturire naturalmente agli occhi del lettore intelligente, non importa sieno spiegate le ragioni, superflue a quelli che capiscono, inutili a quelli che non capiscono e pur sanno godere quando una cosa, novella o bozzetto o semplice schema dell'una e tratto significativo dell'altro, è raccontato e presentato bene.

E qui, in questo libro certamente d'un fino intelletto innamorato del colore, molte cose fanno pensare perché bene espresse nei rapidi segni. Quella fanciulletta, per esempio, che va fra la folla a braccio del nonno, e per la prima volta sente in sè lo strano moto dell'anima che si sveglia, come un affacciamento improvviso a una vita sconosciuta e di rapimento, alle note d'una canzone appassionata suonata da un fonografo in piazza, (*L'Arte* è intitolato il bozzettino) e d'un tratto affascinata sparisce dal fianco del nonno, che lui pure dalla stessa musica vinto, dai suoi ricordi è per un poco rimasto a stralito, ha una squisita grazia, una finissima suggestione. E tanti e tanti altri motivi potrei citare, incisivi e forti, come *Rassegnazione* e *Il Fato*, magistrale quest'ultimo nella secchezza

della breve linea che esprime veramente la tragicità non mescolata ad alcun elemento drammatico e retorico. Altre cose risentono la maniera d'un'arte colorista falsa che ha fatto il suo tempo, ed è naturale abbagli ancora qualche occhio giovane. Ma Ferruccio Luppis si rivela pieno di pensier proprio e di sicurezza, e mi par facile augurio quello della sua completa affermazione sulla via luminosa.

ELDA GIANELLI.

## CRONACA

### • Accademia dei Lincei.

L'insigne istituto ha inaugurato domenica scorsa il suo anno accademico, sotto la presidenza dell'on. Blaserna.

Buona parte della seduta fu occupata dalle commemorazioni, essendosi degnamente ricordati i perduti soci Gatti, Finali, Lorenzoni, Tardy, Rosenbusch; seguirono i soci Volterra e Paternò esprimendo sentimenti di cordoglio per la recente scomparsa del prof. Guccia, benemerito degli studi matematici.

Il presidente Blaserna presentò poi il V volume del *Corpus Nummorum*, inviato in dono all'Accademia da S. M. il Re.

Altre presentazioni di pubblicazioni giunte in dono furono fatte dal segretario, Millosevich e dal socio corrispondente Reina.

Su proposta del presidente fu approvato che l'assegnazione del premio della « Fondazione Cannizzaro » a causa del suo carattere internazionale e delle attuali condizioni politiche dell'Europa, sia prorogata di un anno.

Durante la seduta il presidente annunciò la presenza del socio Carlo Richet.

### • Note d'arte.

Ricordiamo che dal 15 prossimo dicembre a tutto gennaio 1915 sarà aperta in Firenze nella Società di Belle Arti, in via Colonna, 37, la prima esposizione universale toscana di pittura, scultura, bianco e nero, a cui possono concorrere tutti gli artisti italiani e stranieri residenti in Toscana.

Le opere devono essere rimesse alla Società non più tardi del 5 dicembre.

Saranno assegnati i seguenti premi: 1. Una grande medaglia d'argento del Ministro della Pubblica Istruzione. 2. Numero cinque premi indanaro, uno di L. 400, due di L. 200 e due di L. 100 e numero cinque medaglie d'argento della Camera di Commercio.

Il *Bollettino d'arte*, nota che i recenti terremoti hanno prodotto qualche danno a diversi monumenti. In Piemonte si sono manifestate lesioni nella Sagra di S. Michele e nel Castello di Stupinigi. A Pisa è stato lievemente lesionato il fabbricato del Museo civico, ed è caduta una volta a S. Paolo in Orto. A Lucca è caduta parte dell'Arcangelo dal fastigio della facciata di S. Michele. Altri danni si sono verificati nella chiesina Uzzanese a Pietrasanta.

La Torre pendente di Pisa, sulla cui stabilità si hanno tante apprensioni, è rimasta perfettamente intatta.

### • Note archeologiche.

Dal *Bollettino della R. Accademia dei Lincei* apprendiamo che negli sterri eseguiti a Pompei in un giardino d'una casa adorna di criptopirato con scene omeriche, venne rinvenuto un gruppo di scheletri, che forma un grande quadro della catastrofe. Erano otto persone che furono dissepolti con ogni cura dal 2 al 21 luglio, in una superficie di 9 metri quadrati. Uno era rannicchiato con le gambe contratte, intorno alle quali si osservano due grossi anelli di ferro; forse morì mentre stava liberandosi; uno è caduto con la mano alla bocca come per allontanare qualche cosa, mentre un compagno gli piega il capo sul seno. In questa casa dovette svolgersi una tragedia come nella casa di Diomede, ove altri cadaveri consimili vennero in passato dissepolti.

### • Teatri.

Una tragedia fiorentina del maestro Mario Mariotti, tratta dall'omonimo dramma di Oscar Wilde, e *Fedra* del maestro Romano Romani, sono dunque le due opere nuove in un atto che la Commissione, composta dei maestri Luigi Mancinelli, Giovanni Bolzoni, Camillo De Nardis, Alessandro Vessella e dell'on. Domenico Oliva, ha proposto per la rappresentazione al teatro Costanzi.

Il prof. Apolloni, assessore, ha presentato alla Giunta apposita relazione.

I concorrenti erano 36. Oltre i prescelti, la Commissione ha ritenuti meritevoli di considerazione altri due lavori: *Astak* del maestro Arnaldo Galliera, e *Clermont* di Daniele Napolitano. Tra le riviste.

Achille Pellizzari inserisce nella *Rassegna bi-*

*ografica della letteratura italiana* del Flaminio (numeri 7-9) un lungo suo scritto in cui passa in rassegna varie opere intorno all'arte e la fede di Alessandro Manzoni pubblicate da G. B. Zoppi, Filippo Crispolti, Nino Tamassia, Giovanni Busselli, Attilio Monighano, P. P. Trompeo, Giuseppe Toffanin, Luigi Valle, Ennio Fabbri. Nello stesso fascicolo Luigi Filippi recensisce il libro « L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia » edito dal Sandron di Palermo, e C. Guerrieri Crocetti tratta del « detto del Gatto Lupestro ».

Nella *Rivista abruzzese* di ottobre leggonsi i seguenti studi originali: N. Cortese, « Giannina Milli e l'edizione delle sue opere nella Biblioteca Nazionale di Felice Le Monnier »; G. P. « Note di Storia d'Arte »; G. Scopa, « Le responsabilità del cav. Marino nella corruzione dell'oratoria sacra del seicento »; C. M. Patrino, « La Monaca di Scicli in una redazione autografa inedita »; G. Pannella, « Le caricature di Melchiorre Delfico e Maria Palma »; G. Pansa, « Le monete coniate in Aquila sotto il dominio di Carlo V »; P. Rosati, « Rus Urbs ».

— Su « S. Giovanni Vecchio di Stilo » l'antico famoso monastero brasiliiano, P. Orsi pubblica nel *Bollettino d'Arte* del Ministero di pubblica istruzione (fase. XI) un'erudita descrizione storico-artistica, correandola di tre tavole fuori testo, alcuni piani topografici e varie illustrazioni. In seguito Giulio Cantalamessa, a proposito d'un ritratto di Pompeo Batoni introdotto nella Galleria Borghese, s'intrattiene a parlare di quell'artista che venuto giovinetto in Roma, vi morì quasi ottogenario nel 1787. Il Batoni ebbe fama di eccellente ritrattista, ma il Cantalamessa non trova grandi pregi nel dipinto della Galleria Borghese, e ne accenna i difetti. Bellissimo, invece, trova Giulio Cantalamessa un altro dipinto del Batoni stesso conservato nel palazzo Lavaggi a Roma, e del quale offre una riproduzione nel *Bollettino*. Giuseppe Gerola termina il suo studio su « la questione della Chiesa di Polenta ». Nel supplemento che contiene la cronaca delle Belle arti, si riferisce intorno alle esplorazioni e scavi archeologici in Sardegna e si commemora Giuseppe Gatti e Luigi Adriano Milani, di recente scomparsi.

— L'*Emporium* di novembre contiene: « Un pittore della montagna: Alberto Gos » di Alfredo Vinardi, con 21 illustrazioni; « La guerra d'un tempo e quella d'oggi » di E. Caffarelli, con 31 illustrazioni; « Popoli balcanici: note d'attualità » di Eduardo Ximenes, con 21 illustrazioni; « La Mostra nazionale di Brera » di Giulio U. Arata, con 20 illustrazioni; « Note scientifiche: Le meraviglie del mondo antartico: I pinguini » di Fabrizio Cortesi, con 25 illustrazioni; Cronachetta artistica: « La Mostra di Antonello da Messina nella Pinacoteca di Brera » di E. Ximenes, con 15 illustrazioni.

— Nel fasc. 4-6 della *Rassegna critica di letteratura* si leggono tre « comunicazioni »: una di E. Périco intorno a « una stampa sconosciuta delle stanze del Tansillo per la Duchessa d'Alba (1558) »; una di B. Pennacchetti sopra « Argante e Tancredi nei drammi del Metastasio »; la terza di G. Natali di « tredici lettere inedite di S. Bettinelli ».

— Nel fasc. 1° novembre della *Rassegna Nazionale* notiamo tra gli altri un articolo di Mario Zucchi sul « quinto volume del « Corpus nummorum » di S. M. il Re d'Italia »; Il papato, la guerra e la pace » di Filippo Meda; « I partiti politici nella storia e nel diritto » di Libero Maioli; « L'attività scientifica di Giuseppe Mercalli; « Le dimissioni del Conte di Vallesa ministro degli esteri di Vittorio Emanuele I », di Maria Avetta; Notizie letterarie, ecc.

— Tra gli scritti letterari contenuti in « Italia », rivista di Carrara, trovansi « Note su due poemi latini di Giovanni Pascoli (Veianus, Phidyle) » di Giuseppe Procacci; « Il « Fiore di Rettorica » di Frate Guidotto » la « Rettorica ad Erennio » e i libri « De Inventione » di Cicerone » di M. Lupo Gentile. Il Lupo Gentile parla pure, nello stesso fascicolo di « Una chiesa del secolo XIII presso Parma ».

— Nel n. 8-9 della *Cronaca musicale* di Pesaro Luigi Torri parla di « Stefano Landi e il Teatro lirico » e Giuseppe Radiciotti ricorda molti compositori che furono « glorie musicali pesaresi e urbinati ».

— Oltre una poesia di Ada Negri su la guerra che funesta l'Europa, l'ultimo numero della *Donna*, di Torino, porta un articolo di Térah in occasione della chiusura dell'Esposizione di Venezia, il profilo della scrittrice ungherese Erdős, una pagina di musica inedita « Campane » di Giacomo Orefice, una novella

sarda di Maria Luisa Cadeddu, uno studio su Thomas Carlyle di Margherita Bero, è una raccolta di figurini di Moda, una pagina di lavori femminili, nonché consigli di toilette, di cucina, di igiene, ecc.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

Una collezione che formerà certo il più bello e utile ornamento d'ogni librerie di famiglia amante delle buone letture, sarà quella la cui pubblicazione è stata intrapresa con tanta merita fortuna dall'Istituto Editoriale italiano con sede in Milano, e che si compendia nel titolo giustificativo de « Gli Immortali ». E immortali sono infatti gli autori di queste opere, che dai latini Seneca, Tacito, Virgilio, Marc'Aurelio, Luciano, Plauto, Lucrezio, Catullo, Petronio; dai greci Aristofane, Eschilo, Sofocle, Euripide, Omero, Pindaro, Epitteto, scendono fino ai nostri moderni a traverso a tutte le letterature d'Europa. Ogni lettore può far conoscenza, e buona conoscenza, per la giudiziosa scelta delle opere, con gli inglesi Walter Scott, Dickens, Darwin, Spencer, Milton, Byron, Carlyle, Sterne; con i tedeschi Goethe, Schiller, Kant, ed altri; con i russi Puskin, Dostojewski, Gogol, Tolstoi; con i francesi Pascal, Rousseau, Diderot, Montesquieu, Flaubert, Gautier, Zola, Maupassant; con i nostri infine da Dante a Leopardi, dall'Ariosto a Leonardo a Filangieri.

Accanto a questa collezione, lo stesso Istituto Editoriale ne ha posto due altre ugualmente pregevoli: quella dei « Classici italiani » in cui sono opere di 96 scrittori celebri, e quella degli « Italiani contemporanei » che ne comprende altri cento.

Con queste tre collezioni, con quella pur tanto meritamente pregiata degli « Scrittori italiani » del Laterza e con quella degli « Scrittori nostri » del Carrara si può formare una preziosa biblioteca da suscitare l'invidia di qualche studioso di altre nazioni in fatto di raccolte librarie molto meno fortunate di noi.

La guerra ha arrestato in tutta Europa la massima parte della produzione editoriale. La Casa Treves, con pochi altri, affrontando difficoltà d'ogni genere, tenta di continuare la sua produzione letteraria e con apposita circolare annuncia i libri che intende pubblicare nel corrente mese.

Sono libri di attualità poiché riguardano la guerra, autori Gino Prinzivali, Mario Morasso, A. Fraccaroli, T. Palamenghi-Crispi, Italo Sullotto, Sigismondo Kulczychi; di letteratura amena con romanzi e novelle di F. Salvatori, G. Milanesi, G. Bechi, Luigi Pirandello; di poesia *I canti dell'ora*, di Luisa Anzoletti. Nella collezione dei romanzi stranieri si pubblicheranno *Herr e Frau Meloch* di Marcello Prévost, e *La Duchessa Azzurra* di Paolo Bourget.

È una buona messe di libri che la Casa Treves coraggiosamente prepara ai lettori, e i lettori le faranno certo buon viso.

## OPUSCOLI.

— **FERRUCIO PIERI.** *Risposta*. (Estratto dalla « Gazzetta di Lucca »). — Non è che un canto, ma come limpido, bello, educatore! Riporta la mente nostra a Parini per la civile e fiera dignità che lo informa, per l'agile eleganza delle strofe serrate è canore. Semplice e pura sale, racchiude un programma di vita morale a cui deve consentire ogni spirito sano, e un'alta virtù di conforto. Il poeta raccomanda a un amico — Gabriele Briganti — di cercare in sé stesso il bene, che la terra nega all'uomo; non però mai così matrigna che alcun fiore non germogli a chi con viril cuore sappia tenere la signoria di sé medesimo, operare utilmente, levarsi dalla tristezza alla serena contemplazione, fonte all'anima di riposo alacre, non di supino adagiamento.

Corrono le tredici strofe — sestine di sette versi — come una battuta armoniosa di cui l'eco permane dolcemente. E questa è poesia, di una scuola che non è mai fallita e non può fallire. Poesia dell'anima, informata da un fine artistico-temperamento. — (E. G.)

## NUOVE PUBBLICAZIONI

*I sonetti di Folgore di San Gimignano* per cura di Ferdinando Neri (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Gemma Manfro Cadolini. *Novelle e Bozzetti* (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Vito D. Palumbo. *Le Leuchesi. Intermezzo di Rime* (L. 3). — Calimera, V. Taube, 1914.

Antero Meozzi. *Il Carducci umanista. Parte I.*

— San Sepolcro, Tip. S. Bonecompagni, 1914.

**LEOPOLDO VENTURINI.** *Amministr.-responsabile*